

SAGGI

Indagine sulle origini e sulle interpretazioni della filosofia antica

LIBRI: M. MICHELA SASSI, INIZI DELLA FILOSOFIA: IN GRECIA, BOLLATI BORINGHIERI, 2009, PP. 307, EURO 19,00

Federico Condello

Interrogarsi sull'avvento del *logos* – sul «miracolo greco» della filosofia – si finisce sempre per obbedire alla più ovvia regola del *mythos*: retrodatare alle «origini» una precisa e normativa definizione della filosofia. Così per Nietzsche i presocratici sono i custodi del pessimismo ellenico, per Heidegger sono i profeti dell'essere, per Popper sono i teorici di un metodo fondato su «conjectures and refutations». L'origine come essenza: «ossessione embriogenetica», la chiamava Marc Bloch. Ma una mitica rifondazione si realizza sin dalla selezione delle nostre frammentarie fonti: che cosa è filosofico o pre-filosofico? La canonica raccolta dei *Vorsokratiker* (Diels-Kranz) include o esclude sulla base di criteri che costituiscono già una definizione (*I Presocratici*, Bompiani, 2006, a cura di Giovanni Reale e altri: traduzione purtroppo afflitta da molti errori); la raccolta rivale di Giorgio Colli (*La sapienza greca*, Milano, Adelphi, 1977-1980) allarga il dominio documentario alle fonti misterico-religiose, e predetermina *ipso facto* una diversa idea di filosofia. Niente è qui neutrale. Di tutto ciò è ben consapevole Maria Michela Sassi, autrice dell'appassionante *Inizi della filosofia: in Grecia*, un volume che è in pari tempo interpretazione e storia delle interpretazioni, da Hegel a Burkert, da Cornford a Vernant, non senza un serrato confronto con il primo storico delle «origini», Aristotele.

Anzi: il ritorno ad Aristotele è qui programmatico, dopo anni di scetticismo su Talete proto-filosofo e su quella che West chiamava l'«Accademia dei Presocratici». Michela Sassi rinuncia a ogni spiegazione monocausale – l'autocoscienza dello spirito, la nascita della *polis*, il diffondersi della scrittura – e descrive un panorama di «razionalità multiple» ma unanimi; razionalità che investono campi diversi – dalla fisica all'ontologia – ma appaiono accomunate da tratti costanti: l'opposizione ai dati tradizionali; la disposizione alla critica; il carattere pluridisciplinare della ricerca; l'aspirazione a una esegesi unitaria (*l'arché* aristotelica) di fenomeni molteplici; la fiducia in una causalità interna – e cioè in un'intima razionalità – del reale. Tratti che costituiscono un *minimum commune* davvero mi-

nimale, ma più che mai comune, anche se ciò implica qualche audacia (un Talete teorico della «chiarezza» desunto da un dubbio passo di Aristotele) e qualche concessione a esegesi vulgate (Esiodo primo «individuo» della letteratura occidentale). Con ciò la regola da cui siamo partiti è rispettata, e una pur problematica definizione di ciò che è «filosofico» viene proiettata sulle «origini»: ma è un rischio calcolato che rende queste pagine tanto originali e stimolanti. E c'è forse qui in germe una mossa ulteriore: una mossa à la Foucault – assente in bibliografia, ma ovunque percepibile – che superi la rigida alternativa fra «nome» e «cosa» (una *philosophia* che ancora non si definisce tale, ma che tale è già) e riconosca le razionalità arcaiche come un «sistema di dispersione discorsiva» disponibile a raggruppamenti variabili, mai indipendenti dal punto d'arrivo (e dall'autodefinizione disciplinare) degli osservatori; rinunciando con ciò – si legge nell'*Archeologia del sapere* – al «segreto delle origini».

Anni fa, discorrendo di origini filosofiche nel suo straordinario *Il ritorno degli antichi*, Cambiano osservava: «non è escluso che l'accertamento di un precario stato civile della filosofia nel passato e nel presente non possa assicurare qualche vantaggio». È il vantaggio che si ricava ora da questa acuta indagine sulle origini.

